

SOFIA CIMINO

SULLE ROTTE DI DEDALO: CAMMINARE I SICANI PER RIPENSARE I LUOGHI

Nell'ambito del progetto “Mito, storia e tradizioni agropastorali”, finanziato dal PNRR-M1C3 Inv. 2.1 “Attrattività dei Borghi” del Ministero della Cultura, si è svolta una residenza di ricerca denominata “Sulle rotte di Dedalo-I paesaggi del mito” organizzata da Giulia de Spuches e Gabriella Palermo (Università di Palermo), con il supporto di Pierfilippo Spoto (operatore turistico “Val di Kam”) indispensabile guida dei luoghi della residenza. Dal 17 al 21 giugno 2025, un gruppo di professoresse e professori, ricercatrici e ricercatori, provenienti da diverse università italiane ha esplorato un territorio poco noto della Sicilia: la zona dei Sicani, con un focus sui comuni di Sant’Angelo Muxaro, Santa Elisabetta e Joppolo Giancaxio (provincia di Agrigento). La residenza è stata strutturata attorno a tre tematiche principali: il camminare come dispositivo di ricerca, il paesaggio e la nostra relazione con esso, il mito come guida nell’esplorazione.

Nello specifico hanno preso parte alla residenza: Giulia de Spuches (Università di Palermo, team organizzativo e di ricerca), Gabriella Palermo (Università di Palermo, team organizzativo e di ricerca), Luca Cimino (Studio Forward), Pierfilippo Spoto (Val di Kam), Alessandra Bonazzi (Università di Bologna), Cristina Capineri (Università di Siena), Sofia Cimino (Università di Palermo), Emanuele Frix (Università di Bologna), Martina Loi (Università di Cagliari), Giovanni Messina (Università di Messina), Paola Minoia (Università di Torino), Carlo Perelli (Università di Cagliari), Roberto Rossi (Università di Palermo), Andrea Simone (CNR), Salvo Torre (Università di Catania).

La permanenza, attuata attraverso la formula della residenza di ricerca nelle aree interne dei Sicani, si è svolta in un rapporto osmotico e simbiotico col territorio, con la sua natura, con le persone che lo vivono e con gli attori e le attrici che in esso agiscono, e ha consentito di mettere al centro le riflessioni sui luoghi.

La metodologia adottata è stata quella del camminare, arricchita da momenti seminariali in cui le relatrici hanno proposto innumerevoli spunti di riflessione. Attraverso questo approccio, il territorio è diventato il fulcro su cui impeniare momenti di confronto e dibattito. Un seminario costante e corporeo, che non è stato confinato al momento della discussione condivisa seminariale, ma si è propagato durante il cammino stesso, includendo anche le esperienze di convivialità e comunità.

I tre seminari hanno trattato i seguenti temi: *sul camminare*, introdotto da Cristina Capineri, *il paesaggio*, introdotto da Alessandra Bonazzi, e infine *il mito e l'importanza delle vie d'acqua dei territori del mito* di cui hanno parlato Giulia de Spuches e Gabriella Palermo. Nessuno dei tre momenti si è svolto in un ambiente chiuso, ma direttamente nei luoghi attraversati: seduti sotto un albero di ulivo gustando prodotti locali, su una scalinata che conduceva alla vetta del Monte Guastanella, in cerchio dentro la Grotta del Principe. Il corpo è diventato lo strumento principale per analizzare e comprendere l'ambiente circostante.

Cristina Capineri ha focalizzato l'attenzione sulle dimensioni che costituiscono il camminare: il ritmo, il tempo e il corpo. Proprio attraverso il corpo, il camminare può diventare un atto soversivo – in quanto non è mai neutrale – e conservare la memoria di chi è passato prima e di chi passerà dopo. Citando Pierpaolo Faggi, Capineri ci ha introdotti/e al significato progettuale del camminare e al suo ruolo immaginativo, e, infine, come questa pratica di gruppo possa diventare un atto di cura. In un'area interna, il camminare va oltre il semplice atto fisico: diventa un metodo per riflettere sull'abitabilità, superando la sola idea di sostenibilità per comprendere il profondo legame tra l'essere umano e il territorio. Questo approccio sposta l'attenzione sul ruolo che la comunità locale ha nel reimmaginare i propri luoghi, rivendicando il diritto di determinare il presente e il futuro, rivolgendo uno sguardo al passato.

Abbiamo poi ragionato di paesaggio non solo come entità naturale, ma come dispositivo, come esito di forme di violenza determinate dall'espiazione capitalistica. Il paesaggio non è mai scevro di potere e, attraverso lo sguardo, noi siamo in grado di determinare il campo di realtà e il campo di significato che è tendenzialmente intriso di dinamiche di sfruttamento che hanno portato a guardare al territorio, alla natura, come qualcosa da possedere e flettere agli usi e ai consumi dell'economia. Per provare a decostruire questa idea, Alessandra Bonazzi ha avanzato una

proposta interessante e da approfondire: quella di sostituire alla parola paesaggio quella di “zona”, come atto di risignificazione che ponga al centro della discussione le questioni sulla soggettività e sulle forme di resistenza di chi i luoghi li vive e li preserva.

La zona interna, inoltre, va raccontata. Il mito si è rivelato uno strumento fondamentale per farlo e per connettere questi territori a storie mediterranee. Infatti – come raccontato da Giulia de Spuches e Gabriella Palermo – le fonti storiche narrano dell’arrivo di Dedalo alla corte di Cocalo, re dei Sicani. Cacciato da Minosse, trova rifugio nella città di Camico, città che le fonti antiche non identificano ma che alcuni suppongono possa essere stata su Monte Castello (vicino a S. Angelo Muxaro). Sottolineano le due studiose che si tratta di una storia tutta mediterranea, in cui le vie d’acqua assumono un ruolo centrale: il fiume Platani e i suoi affluenti con le loro grotte, i loro interstizi, gli inghiottiti, diventano teatro di attraversamenti mitici e creatori della morfologia di questi luoghi.

Seguendo la traiettoria del raccontare i luoghi, è impossibile non conferire la giusta importanza agli attori e alle attrici del territorio che abbiamo incontrato durante la nostra residenza di ricerca. Queste persone hanno scelto di restare o di tornare, apportando valore a questi paesi che soffrono i numeri dell’emigrazione. Hanno deciso che rimanere a guardare non era abbastanza e hanno scelto di cominciare ad agire: sono nate allora associazioni, enti, che hanno come obiettivo valorizzare e far conoscere il territorio dei Sicani attraverso il settore turistico. Un turismo però che coinvolga la popolazione locale, sostenibile e a basso impatto, che renda l’idea di come si abita un luogo e abbracci tutte le componenti fisiche, sociali, emotive. Le persone che lo abitano e assumono un ruolo proattivo nella sponsorizzazione di queste realtà hanno aperto i primi *home restaurant*; la scala storica di Santa Elisabetta è stata riqualificata dagli abitanti del quartiere; Angelo, pastore da generazioni, ha condiviso la sua vita e ha parlato delle battaglie di agricoltori e allevatori per ottenere un prezzo più equo per le loro materie prime; il forno di comunità offre opportunità a persone fragili. Tutto contribuisce a creare una rete di microstorie, una narrazione che si allontana dal turismo “mordi e fuggi” e dalla turistificazione che ha già iniziato ad insinuarsi in altre aree come queste. La politica locale – o buona parte di essa – non rimane indifferente. Le amministrazioni hanno iniziato a collaborare con le realtà emergenti e consolidate (come la Val di Kam), si prodigano alla ricerca di fondi da

investire sul territorio, riqualificano e hanno iniziato a comprendere il potenziale che questi territori custodiscono.

Il percorso di rinascita e valorizzazione dei Sicani è in atto da decenni, ma continua a trasformarsi, si apre a nuove prospettive e ha il coraggio di ascoltare chi generosamente vuole contribuire allo sviluppo dei progetti avviati.

Protagonisti, “agitatori culturali”, che ci hanno fatto interrogare sulla nostra percezione temporale, su quanto i tempi di chi vive un luogo siano diversi da quelli di chi lo vive solo temporaneamente. Ci hanno spinto a mettere in discussione il nostro sguardo sui luoghi, ci hanno mostrato la via per provare a liberarlo da tutte le sovrastrutture che abbiamo interiorizzato, portandoci a ripensare i luoghi in modo diverso, focalizzandoci sulle costruzioni dal basso che sono inevitabili e irrinunciabili.

Il senso profondo di questa residenza è stato proprio questo: partendo dall’ascolto del territorio – come le organizzatrici ci hanno raccontato – offrire le conoscenze e le competenze accademiche su un territorio sconosciuto a molti/e partecipanti, pur nella consapevolezza della sua complessità e delle sfide che affronta.

È stato complesso tenere insieme le tante sollecitazioni, considerando la vastità dei temi trattati e l’infelice momento che l’area interna sicana sta attraversando in termini di spopolamento, difficoltà infrastrutturali ed economiche. Sono situazioni che si dipanano su tutto il territorio nazionale e per cui la proposta di risoluzione politica è sintetizzabile nella seguente affermazione contenuta nel Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne: “Queste Aree non possono porsi alcun obiettivo di inversione di tendenza ma non possono nemmeno essere abbandonate a sé stesse. Hanno bisogno di un piano mirato che le possa assistere in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento in modo da renderlo socialmente dignitoso per chi ancora vi abita.¹”. Una eutanasia legalizzata. Nessuna messa in campo di misure strutturali che preservino e puntino allo sviluppo, nessuna politica che si interroghi realmente su cosa voglia dire vivere nell’area interna e il loro valore intrinseco, ma il cui interesse è relegato a un fattore meramente produttivo: le aree interne non rendono economicamente, sono difficilmente sfruttabili e asseribili in un sistema neoliberale imperante che privilegia i grandi centri urbani.

¹ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le politiche di coesione e per il Sud, *Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne*, 2025, marzo, p.46.

Trascorsi i giorni, ognuno/a è poi tornato/a nella propria città più o meno piccola, più o meno vessata da problemi come quelli vissuti nelle aree interne, ma probabilmente avendo processato e interiorizzato l'esperienza vissuta in quei luoghi. Senza pretesa di esaustività, senza arroganza di risolvere le sorti di luoghi così complessi, la permanenza ha instillato in ognuno/a dei/lle partecipanti la volontà di proseguire un percorso per e con il territorio, cooperando con chi lo abita e mettendo a disposizione le proprie competenze per iniziare a smantellare l'idea che in questi luoghi nulla sia più possibile, ma che esiste un ampio margine per costruire un futuro diverso elaborando contro-narrazioni.

On Daedalus' Routes: Walking the Sicani to Rethink Places

*Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società
sofia.cimino01@you.unipa.it*